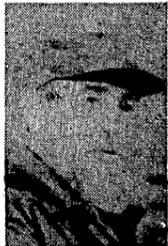


**Il dossier
I 30 anni di Cuba
l'ultima
rivoluzione**



Il 2 gennaio del 1959 fu una svolta per Cuba e per l'America. I "barbudos" entrarono all'Avana rovesciando il regime di Batista. Iniziò allora una drammatica sfida che ha coinvolto tutto il mondo e che ha esaltato e bruciato uomini e idee: Fidel Castro ha vinto o perso questa sfida? È la domanda di oggi. Danno una risposta Saverio Tutino, che ricorda i suoi incontri con il leader cubano, Nuccio Ciconate e Alessandra Riccio che descrive i problemi che Cuba affronta oggi.

ALLE PAGINE 9, 10 e 11

**Milano,
due neonate
abbandonate
a S. Silvestro**

Due neonate sono state abbandonate la notte di San Silvestro in provincia di Milano. La prima appena nata è stata ritrovata sotto un lampione in una via di Monza. La seconda è stata scoperta dal parroco della Chiesa di Cesate, a cui era stata ricoverata in ospedale per un principio di asfissamento. La seconda, che ha circa sei mesi, sta bene ed è stata affidata ad un istituto di suore.

A PAGINA 5

**L'inter in fuga
vince a Lecce
Roma batte Napoli
Alla Juve il derby**

L'Inter vincendo a Lecce (3-0) consolida il suo vantaggio sul Napoli di Maradona battuto all'Olimpico (1-0) da una Roma in ascesa. La Juventus si aggiudica (1-0) un modesto derby torinese, mentre tra Milan e Sampdoria finisce a reti inviolate. Importanti vittorie casalinghe per Verona (2-1 con la Fiorentina), Bologna (1-0 con l'Ascoli) e Padova (3-0 con il Cesena). Parteggi infine tra Atalanta e Como (1-1) e Pisa e Lazio (sempre 1-1).

ALLE PAGINE 15, 16, 17 e 18

**Totocalcio
I tredici
vincono
73 milioni**

Montepremi di attesa: quello del sabato scorso: 23.515.808.468 lire. Per i tredici, tuttavia, la vincita non è modesta. Sono 161 e portano a casa 73 milioni (per l'esattezza 73.030.000 lire). I dodici sono invece 4.233 e vincono 2.777.000 lire. Nella colonna vincente solo tre «2», quello dell'Inter e meno prevedibili, quelli del Bari e di La Spezia. Questi i segni da indovinare: X 1 1; 1 2 X; 1 X 1; X 2 1 2.

Editoriale

Il trogloditico «comando unico» dell'ing. Romiti

ALBERTO ASOR ROSA

Alcuni anni or sono (inizio del 1984) Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, rispondendo ad un giornalista dell'Europeo, dichiarava: «Oggi lo squilibrio non è più tanto quello tra salari e profitti, quanto quello fra i settori produttivi esposti alla concorrenza internazionale, che sono penalizzati, e i settori non esposti: pubblico impiego, banche, lavoratori autonomi», e aggiungeva: «Non c'è altra strada. Il paese ha bisogno di una coraggiosa alleanza per lo sviluppo, che si sostituisca all'alleanza inflazionistica, che finora ha predominato».

Che fine abbia fatto questa specie di «alleanza dei produttori» nel pensiero dell'ingegner Romiti, non è dato saperlo. Quello che si sa, è che la forma pratica della strategia Fiat per lo sviluppo è consistita in una drastica ripresa del comando capitalista in fabbrica, come ha bene illustrato lo stesso Romiti nel libro-intervista di Gianpaolo Pansa, uscito più recentemente con il titolo *Questi anni alla Fiat* (libro che ogni lavoratore italiano dovrebbe dar da leggere ai suoi figli per aiutarli a capire fino in fondo come e con quali mezzi si costruisce la mappa del potere reale in Italia). Probabilmente - e non è una battuta - Romiti può spingerla fino a ipotizzare come possibile, contro le forze del parassitismo e dell'inflazionismo, un'alleanza dei produttori, solo quando la classe operaia in fabbrica sia veramente e definitivamente battuta e le sue rappresentanze, politiche e sindacali, di conseguenza, frustrate e rese innocue. Insomma, un'alleanza dei produttori, ma sotto il pieno comando capitalista. Un po' troppo irrealistico, da una parte, e un po' troppo comodo, dall'altra. Che ci sia una prospettiva di sviluppo da coltivare nella piena autonomia, e persino nella dispiegata conflittualità delle parti contrarie, è un'ipotesi che non entra nel sistema di idee dell'ingegner Romiti: che perciò è, bisognerebbe cominciare a dirlo, un sistema illustrato per ora vincente, ma in sostanza anticuo, assai persino trogloditico, che introduce elementi di freno e di ritardo e non di modernità nel sistema più complessivo delle relazioni industriali italiane (oltreché, per induzione, nel costume politico della nazione).

I recenti episodi di persecuzione anti-sindacale e anti-comunista all'Alfa Romeo confermano questa valutazione. Come ben spiega Romiti nel suo libro, intervista a Pansa, il sindacato è da lui considerato come un corpo unitario e assolutamente solido, all'interno del quale non sono tollerabili ammissioni, rispetto al comando unico, che viene dal centro (erano la seconda Ghidella, agli atti dell'Inps, potrebbe essere letta in questo quadro). I diritti di cittadinanza si arrestano perciò alle porte della fabbrica; per dar luogo ad un giure diversivo, e cui non vengono mai in soluzione anticuo, assai, ad esempio, ad professionalità e opinioni politiche non siano coniugate dallo stesso segno: un ingegnere o un disegnatore comunista è un tecnico che non può fare gli interessi dell'azienda, e di conseguenza o se ne va o non la interessa.

Vorrei dichiararmi totalmente d'accordo con Antonio Bassolino quando spiegava su *L'Unità* del 27 dicembre che siamo di fronte ad un caso di dimensioni nazionali. La società industriale avanzata, che in questo modo ci si propone, è in realtà una società feudale, divisa in corporazioni, dove non c'è circolazione di idee né confronto propositivo sui programmi. Altro che progressivo inverteamento della democrazia! Il massimo della modernità coincide con il massimo della incontrollabilità dell'autorità, e al dissenso verrebbe riservato quasi statutariamente un ruolo residuale, marginale, da «riserva indiana».

Vorrei aggiungere che questo è un banco di prova decisivo per l'intera sinistra, se una sinistra c'è ancora. Romiti, sempre nel libro-intervista già citato, spiega che alla Fiat, a partire dall'inizio degli anni '80, è spettato guidare alla rinuncia l' allora spietato e sgomento campo padronale. Ciò che è avvenuto alla Fiat ed ora avviene all'Alfa Romeo è da considerarsi, dunque, un segnale per tutti. Se si spianta completamente la democrazia nelle fabbriche, la lotta politica ridurrà ancora di più il suo spessore; e lo Stato, o piuttosto l'impero, sarà preda di una miriade di feudatari incontrollabili. Contro questo progetto bisogna fare una vera e propria leva di volontà politica di resistenza: la libertà che si nega agli operai e ai tecnici della Fiat e dell'Alfa Romeo, è una libertà che sarà negata prima o poi a tutti noi. Se non ce ne accorgiamo in tempo, il nostro mondo sarà diverso, e peggiore.

Il messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica agli italiani
«Riprendere il confronto tra tutte le forze per rinnovare le nostre istituzioni»

«L'anno del dialogo» Cossiga ai partiti: ora le riforme

«Formulo l'auspicio che il 1989 veda la ripresa di un confronto tra tutte le forze politiche». Nel suo messaggio di fine d'anno Cossiga ha chiesto ai partiti di riprendere, in modo «aperto e sereno», il dialogo sulle riforme istituzionali. Droga, Aids, ecologia e lotta alla mafia gli altri temi affrontati. L'analisi della «nuova primavera italiana» e dei costi e dei rischi dell'impetuoso sviluppo economico.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Pur nella legittima prospettiva dei propri progetti particolari, il fine comune deve essere quello di dare istituzioni sempre più efficienti alla nostra Repubblica». E allora Cossiga, nel suo messaggio televisivo di fine d'anno, ha chiesto ai partiti - in nome di questo obiettivo - di superare le divisioni e gli «strappi» consumati nel confronto sulle riforme istituzionali e di riprendere il cammino. «Concreti passi in avanti sono stati fatti, ha detto il presidente: ma occorre continuare, con tenace impegno e autentica passione civile, operando sempre nell'ambito di quei principi e di quei valori fondamentali della Costituzione che hanno garantito quarant'anni di vita democratica

presidente ha chiesto di battersi «per il superamento dei costi culturali, sociali e civili, che certamente il così rapido sviluppo del paese ha inevitabilmente comportato». D'altra parte, ha ricordato, è all'orizzonte la scadenza del '92, con la creazione del mercato unico europeo ed i rischi che ne derivano. «La società economica forse è già pronta, anzi certamente è già pronta a questa integrazione - ha detto il presidente - Ma è pronta la nostra amministrazione, i nostri governi locali, il nostro governo centrale ad affrontare i problemi in modo tale che il mercato comune non sia dominato soltanto dai grandi forze economiche?».

Cossiga ha infine affrontato i temi della lotta alla mafia, della difesa dell'ambiente, dei drammi della droga e della diffusione dell'Aids. Sottolineando, per questi ultimi due problemi, «i pericoli che sono insiti, se vengono affrontati in modo sbagliato, di creare nuove sacche di emarginazione e di nuovi distacchi tra i cittadini».

A PAGINA 3

Il Papa accusa «Roma senza pietà, sei poco cristiana»

ALCESTE SANTINI

ROMA. «La metropoli romana rischia di trovarsi sopraffatta da problemi sempre più gravi e di compromettere quel volto cristiano che la rende ripulita nel mondo: nella sua omelia di fine anno, pronunciata nella chiesa di piazza del Gesù, Giovanni Paolo II ha denunciato con toni di forte preoccupazione il degrado civile di Roma. Il Papa ha ricordato poi che «la città ha sperimentato quest'anno in talune circostanze comportamenti non certamente cristiani, di paura e di rifiuto nei confronti di emigranti di colore, di nomadi, di senza casa, di giovani sieropositivi, di malati di

Aids». Giovanni Paolo II si è riferito così al comportamento di gruppi di cittadini che si sono opposti ad alcune iniziative della Caritas per superare, appunto, le varie forme di emarginazione.

Leri, invece, celebrando la giornata mondiale della pace nella basilica di San Pietro, il Papa ha salutato con favore gli interventi, a cominciare da quelli di Usa e Urss, per la riduzione degli armamenti e per la distensione. Giovanni Paolo II ha poi esortato ad operare per rimuovere le cause dei conflitti regionali e delle discriminazioni delle minoranze etniche.

A PAGINA 3

La nave era sovraccarica ed è salpata nonostante la tempesta

Naufraga a Rio un battello di turisti Centodieci morti, ci sono due italiani

Mancavano tre minuti al brindisi per il nuovo anno quando una nave, stracarica di turisti desiderosi di godersi una vacanza, si è trasformata in una trappola mortale. Nella baia di Rio de Janeiro centodieci persone hanno perso la vita nel naufragio del «Bateau Mouché IV». Fra le vittime anche due turisti italiani. Il battello poteva trasportare non più di 80 passeggeri ma a bordo ne erano stipati 130.

ANTONELLA CAIAFA

Tre minuti alla mezzanotte. Centinaia di persone desiderose soltanto di godersi il fantasmagorico spettacolo pirotecnico in programma sulla famosa spiaggia di Copacabana si sono accalcate verso prua. Improvvisamente il battello ha cominciato a beccheggiare, si è piegato sul fianco, è colato a picco. Tutti sono precipitati in mare trascinando con sé coloro a cui si erano abbracciati tentando di sfuggire alla morte. Tutti stavano assaporando le delizie del cenone di fine d'anno e sono rimasti intrappolati nella parte inferiore dove era sistemato il ristorante galleggiante.

Il naufragio. Sono stati tratti in salvo anche Salvatore Russo, 50 anni, di Monza, e il figlio Massimo di 18 anni, ed un altro italiano di cui si conosce il cognome: Falsano, accompagnato da un figlio.

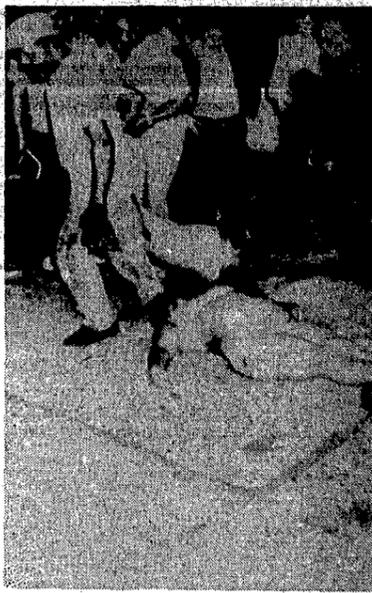
Il bilancio della tragedia del battello da crociera brasiliano è ancora impossibile. Secondo le notizie giunte a tarda sera su 130 persone imbarcate sul «Bateau Mouché IV» erano dal ristorante «Sol e Mar», se ne sarebbero salvate una ventina, trenta i dispersi; cinquantuno le salme recuperate, solo trentuno quelle identificate. Tra i morti, secondo la polizia, ci sarebbero almeno sei stranieri. Ma il bilancio definitivo non è stato possibile: non c'era una lista dei passeggeri imbarcati. Secondo la polizia le acque agitate hanno trasportato lontano molti corpi che non riemergeranno prima di tre-quattro giorni. La maggior parte dei passeggeri superstiti sono stati tratti in salvo da un peschereccio. Alcuni hanno raggiunto la riva a nuoto. Un elicottero ha sorvolato la baia di Rio per tutta la giornata. In-

tanto l'istituto di medicina legale ha rivolto un appello ai responsabili dei consolati stranieri a Rio perché partecipino al riconoscimento dei corpi riscattati. Fra le vittime già identificate c'è una attrice brasiliana, Yara Amaral, nota per aver recitato nel suo paese come protagonista del dramma di Eduardo «Filomena Marturano».

Il naufragio è avvenuto in un attimo, tre minuti prima della mezzanotte. La dinamica dell'incidente non è chiara, si era parlato in un primo momento anche di una collisione con uno yacht privato, il «Casa Branca», che per caso si sarebbe trovato sulla rotta del battello. Ma una cosa è certa. La nave era sovraccarica. Il «Bateau Mouché IV» poteva trasportare non più di 80 passeggeri. Sigillati a bordo ce n'erano molti di più e per giunta pochi giubbotti di salvataggio, per lo più inservibili. Che il battello fosse stracolmo era chiaro al capitano del battello, Camillo Da Costa (il gura nell'elenco dei dispersi), che ne avrebbe fatto cenno in una telefonata ai parenti. Se-

condo la testimonianza del genero avrebbe detto: «Troppe gente, non si può prendere il largo», alle autorità portuali che per ben due volte hanno fatto scendere dal battello. Ma i funzionari della Capitaneria di porto saliti a bordo per fare un controllo del numero dei passeggeri hanno dato, contro ogni logica, il permesso di salpare. Testimoni affermano che il via libera è arrivato dopo il passaggio di mano di una sostanziosa bustarella.

Il battello era molto basso sul pelo dell'acqua - ha raccontato Hans Leutner - «la tragedia si è consumata nel giro di mezzo minuto». Il panico è stato terribile - aggiunge Boris Lerner, il cui figlio è morto e la moglie tra i dispersi - i passeggeri cercavano di aggrapparsi a tutto quello che galleggiava. Molti sono stati trascinati sul fondo da altri che tentavano di salvarsi.



Rio de Janeiro. I corpi delle vittime vengono distesi sulla banchina del porto. Si tratta in gran parte di turisti stranieri (tra i quali alcuni italiani) che erano in Brasile per una vacanza di fine anno

Il ministro Fracanzani non aveva riferito le decisioni della Cee
Tremila posti in meno, Sindacati e Pci: «Questa scelta va cambiata»

Colpo di scena: a giugno Bagnoli chiude

«Bagnoli non deve chiudere» nemmeno le ferie di fine anno portano tregua sul fronte siderurgico. Il sindacato annuncia iniziative contro la liquidazione dell'area a caldo dello stabilimento napoletano e denuncia il comportamento del ministro delle Partecipazioni statali che ha nascosto la gravità delle decisioni Cee: chiusura entro il 30 giugno con conseguente espulsione di 3.000 lavoratori.

GILDO CAMPESATO

ROMA. In un primo tempo c'è stata una sorta di sbrogliamento incredibile. Poi, man mano che si chiariva la portata del compromesso siderurgico raggiunto dalla commissione del scorso 21 dicembre, sono fioccate le polemiche. Leri il segretario della Fiom Alroldi ha accusato Fracanzani di aver tenuto un atteggiamento di «grande ambiguità» e ha chiesto un incontro urgente per verificarne

orientamenti e scelte. Anche la segreteria della Uil ha ribadito che la decisione sulla chiusura meno dell'area a caldo di Bagnoli deve essere una scelta interna del nostro paese, affidata alla trattativa sindacato-azienda. Non, dunque, l'imposizione di un diktat della Cee. Eppure, è quel che rischia di avvenire nonostante neanche una settimana fa gran parte della stampa italiana abbia valutato l'intesa di

Bruxelles come l'imprimatur per la salvaguardia dell'attività produttiva a Bagnoli. Un abbaglio colossale. Ma tanto entusiasmo (a cui a dire il vero non avevano partecipato né gli ambienti sindacali né i lavoratori di Bagnoli) era stato suscitato da dichiarazioni quantomeno incaute del ministro delle Partecipazioni statali Fracanzani, presentatosi quale trionfatore all'uscita di un negoziato indubbiamente difficile come quello siderurgico. Ma è bastato che venisse pubblicato il testo di quell'accordo per dimostrare l'infondatezza di ogni ottimismo. Si potrebbe parlare di farsa se non si stesse assistendo ai prodromi di quello che rischia di essere un dramma di gravi proporzioni sociali. Infatti, nella delibera della Cee c'è scritto a chiare lettere quel che Fracanzani non ha mai osato ammettere apertamente: ciò che entro il 30 giugno 1989 dovrà chiudere l'impianto a caldo, in pratica l'altolavoro, cuore dello stabilimento. Su 3800 lavoratori ne resteranno 800-850, gli addetti al laminatoio, insomma. Ma è opinione prevalente, e non soltanto dei sindacati, che anche questo scampolo di impianto, privato del supporto dell'area fusoria, enterebbe ben presto in uno stato pre-maturo. Tantopiù che i coils che servono all'attività del laminatoio dovrebbero poi essere importati dall'estero. Insomma, una chiusura irreversibile.

Appare quindi inconstante la timida difesa tentata da Fracanzani. Di fronte alle critiche insiste a presentare la precaria sopravvivenza del laminatoio come «un risultato importante non prevedibile fino a qualche settimana fa». A

questo punto però viene anche a cadere ogni equivoco: l'imbeccata trionfalistica data dal ministro ai giornali all'indomani del compromesso di Bruxelles più che frutto di malinteso è stata una specie di gioco d'anticipo per parare le critiche su una decisione dalle ripercussioni sociali imprevedibili. Tanto più che i 4.400 posti di lavoro alternativi sbandierati da Fracanzani sono soltanto sulla carta e non saranno certamente disponibili al momento della chiusura dell'altolavoro di Bagnoli: «Stiamo ancora discutendo, non tutti i posti di lavoro proposti hanno la stessa qualità e sicurezza di quelli che si vorrebbe distruggere a Bagnoli», protesta Alroldi.

Ecco perché il segretario del Pci napoletano, Umberto Ranieri, parla di «voltafaccia» di Fracanzani e del governo

che «si sono rimangiati gli impegni assunti col sindacato sulla difesa in sede Cee dell'avvenire produttivo di Bagnoli». Per questo il Pci «chiede che le Camere discutano della questione già nei prossimi giorni». Antonio Bassolino, della Direzione del Pci, giudica «inaccettabile» la chiusura dell'area a caldo di Bagnoli e parla di «grave responsabilità» di Fracanzani «che ha dato e avallato segnali ottimistici che non avevano alcun legame con il reale andamento delle trattative in corso a Bruxelles». Bassolino chiede che il Consiglio dei ministri si nella prossima riunione fissata per il 5 gennaio «contesti la scelta Cee e dia mandato alla presidenza del Consiglio di rinnegare una decisione che è contraria agli interessi della siderurgia italiana e che significa nei fatti la condanna e la fine di Bagnoli».

IL CAMPIONATO DI

JOSE ALTAFINI

Senza ali, come sai non si vola...



Senza ali non si vola. Mosche, insetti, uccelli e ippopogni lo sanno bene. Gli ingegneri aeronautici anche. Se i calcio-scienziati ogni tanto se lo dimenticano. È stupefacente come di tutto si chiacchieri (zona, zonetta, marcatura a uomo Italian-style) meno che della classica ala di ruolo. So bene che i teorici del calcio totale hanno da tempo sancito la fine di ogni ala. Pretterrice, di pollo, crostante o torante che sia. Ma io, immodestamente, mi dichiaro in pieno disaccordo. A forza di uniformare codi e differenze tecniche, di esaltare il centro del campo, di valorizzare squadre e scambi corti, ci siamo ritrovati tutti al centro, intrappolati in pochi metri quadrati nel disperato tentativo di passare dritto per dritto. Il derby torinese è stato su questo esemplare.

E infatti dritto per dritto non si passa. O si passa sempre meno. Forse un Maradona, un Careca, un Gullit rinvagito possono (e non sempre) trovare il passo e l'estro necessari per giocare frontalmente i millepiedi della difesa avversaria. Ma, in ogni caso, la rinuncia alle fasce laterali è il limite più serio del calcio ultimo modello. Eppure sembrerebbe banale. Può un cross, un'azione, un triangolo dalla trequarti essere più pericoloso del suo analogo partito dal fondo? No, non può. Difensori e portieri hanno sempre più tempo e visuale quando il gioco si svolge lì, davanti a loro. A costo di essere accusato di eresia dirò che nell'Inter capitolista è, a mio giudizio, assai più determinante la presenza di Brehme (lo si è visto anche a Lecce) che non quella di Matthaeus. E non certo per-

ché l'uno sappia giocare al calcio e l'altro no. Ma solo perché Brehme ama le fasce anche se, ahimè, ala non è.

Sido chiunque a ricordare una squadra campione che abbia aperto un ciclo giocando senza un'ala pura. L'Inter di Jair forse o la Juve di Casuso e Bettega o il Real di Gento? Perfino l'Italia mondiale aveva un Conti. E forse aveva un Rossi proprio perché aveva un Conti. Copriate le fasce con termini, mediere, centrocampisti di varia natura può essere una soluzione. Così facendo, ad esempio, la Roma ha avuto sabato ragione del Napoli. Ma non è una soluzione definitiva. L'arma vincente del calcio Novanta sarà di nuovo la vecchia, bistrattatissima ala. Un ritorno allo «specialissimo» per alcuni sorprendente. Ragazzi scattanti e dal cross facile fatti sotto. Ma dal fondo, mi raccomando.